



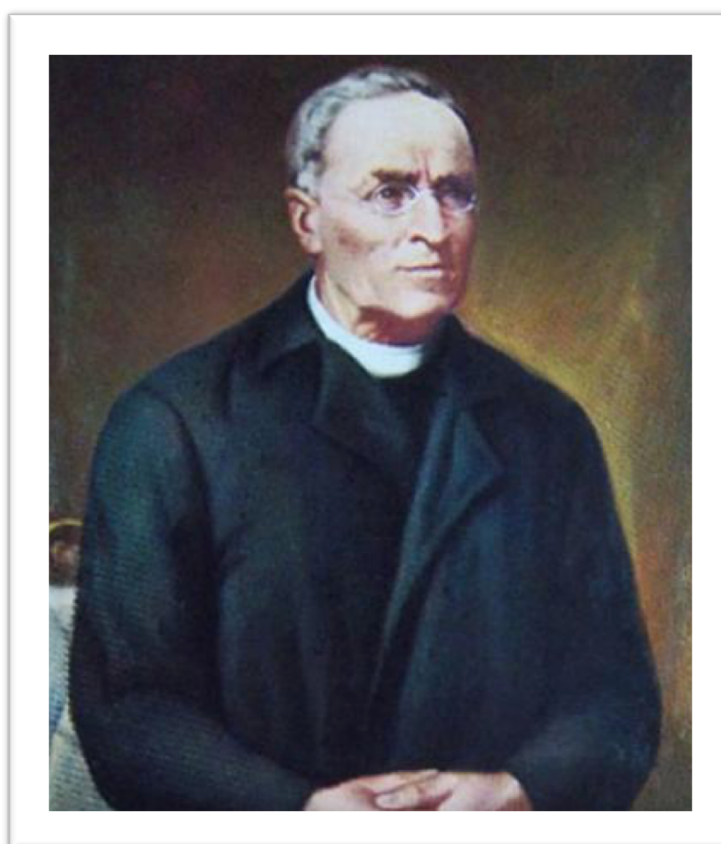
PRO LOCO®
PIZZIGHETTONE



Servizio Civile Nazionale UNPLI

Bando UNSC del 30 maggio 2016

Avvio al servizio 05-12-2016 – Fine servizio 04-12-2017



I personaggi illustri ed il territorio

In memoria di San Vincenzo Grossi

Progetto NAZNZ0192216102802NNAZ

Volontario Servizio Civile Nazionale:

Roberto BORSOTTI - cod. V2016032629

Operatore Locale di Progetto: Luciano CAPRETTO

SOMMARIO

PREMESSA	5
IL DIRITTO CANONICO	7
<i>IL DIRITTO CANONICO (cenni)</i>	7
<i>FONTI DEL DIRITTO CANONICO</i>	7
<i>IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE</i>	9
Evoluzione storica	9
I requisiti	10
Prima fase - La fase diocesana	11
Seconda fase - La lista dei candidati beati	11
Terza fase - la beatificazione	12
<i>IL PROCESSO DI CANONIZZAZIONE</i>	12
I requisiti	12
<i>SAN VINCENZO GROSSI</i>	13
Beatificazione	13
Canonizzazione	14
IL PERSONAGGIO ILLUSTRE E IL TERRITORIO	17
<i>IL PERSONAGGIO</i>	17
<i>IL TERRITORIO</i>	22
L'Istituto Figlie dell'Oratorio	22
Pietre miliari dell'Istituto "Figlie dell'Oratorio"	25
Vittoria Squintani	25
Suor Maria Caccialanza	25
Madre Ledovina Scaglioni	26
Espansione dell'Istituto	28
RINGRAZIAMENTI	29
FONTI BIBLIOGRAFICHE	29
FONTI SITOGRAFICHE	29

PREMESSA

Il progetto *I Personaggi Illustri ed il Territorio* riguarda il settore artistico e culturale: nel particolare, la valorizzazione di storie e di tradizioni locali. Il lavoro ha previsto un'importante collaborazione tra le Pro Loco che operano nell'area geografica lombarda; i comuni interessati – per completezza ricordo essere: Casalmaggiore (CR), Cazzago San Martino (BS), Crema (CR), Gallarate (VA), Pizzighettone (CR) e Viduggio (PV) – sono accomunati da un notevole patrimonio culturale¹, materiale e/o immateriale, non sempre adeguatamente sfruttato, nonostante la conservazione, la tutela e la valorizzazione dello stesso costituisca uno dei compiti fondamentali dello Stato, come anche indicato dagli articoli nove (9) e centodiciassette (117) della Costituzione.

È emerso, purtroppo, come nel territorio in oggetto prevalgano le risorse culturali sulle pari ambientali: le prime ammontano al 90% circa, mentre le seconde si attestano al restante 10%; queste tuttavia, sebbene fruibili nella quasi loro totalità, risultano essere poco conosciute ed apprezzate dagli stessi cittadini residenti e non.

Nel particolare, dall'indagine nazionale dell'anno 2009, condotta dai volontari del Servizio Civile, emerge come i beni ambientali², seppur meno rilevanti rispetto ai pari culturali³, appaiono godibili al 60%; specularmente, i beni culturali visitabili nella loro totalità risultano pari al restante 40%, a causa della scarsa conoscenza delle potenzialità del territorio di riferimento, nonché per una inadeguata catalogazione e promozione tanto dei siti, quanto delle bellezze storiche, artistiche ed ambientali.

Dalla lettura appena illustrata, di conseguenza, si rileva la necessità di uno specifico intervento da svilupparsi, anche grazie a questo progetto, incentrando l'attenzione sulla valorizzazione culturale del territorio di appartenenza come destinatario dell'intervento.

Assumono quindi un ruolo fondamentale le Pro Loco, associazioni di riferimento per la promozione del patrimonio storico culturale, per la valorizzazione e sviluppo del territorio, nonché fedeli custodi delle più antiche tradizioni locali. Associate e guidate dall'U.N.P.L.I.,

¹ Il patrimonio culturale è l'insieme dei beni che, per particolare rilievo storico, culturale ed estetico, sono di interesse pubblico e costituiscono la ricchezza di un luogo e della relativa popolazione.

Con il sostantivo patrimonio, la definizione allude al valore economico attribuito ai beni che lo compongono, proprio in ragione della loro artisticità e storicità; il pari termine indica, inoltre, l'esistenza di una particolare normativa che li riguarda.

² I beni ambientali costituiscono paesaggi naturali e/o trasformati ad opera dell'uomo. Fanno, di conseguenza, parte del patrimonio culturale di un Paese e sono rappresentativi di una determinata regione.

La categoria comprende, inoltre, i beni immobili considerati anche in rapporto con l'ambiente circostante e nell'aspetto caratteristico e tradizionale; aree con carattere di singolarità e valore paesaggistico, geologico, naturalistico, ambientale, come parchi e/o riserve, territori costieri e pari circostanti ai laghi e ai fiumi, come montuose, vulcani, ghiacciai, boschi e foreste.

³ Così si definiscono i beni che compongono il patrimonio culturale nazionale, nei suoi svariati aspetti: storico, artistico, archeologico, architettonico, ambientale, antropologico, archivistico e librario, insieme ai pari che costituiscano testimonianza di valore storico culturale; si includono in questo ambito anche le attività culturali, rivolte a formare e diffondere espressioni della cultura e dell'arte, nonché ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà. Tra i beni culturali rientrano, inoltre, manoscritti e carteggi, libri, stampe ed incisioni aventi carattere di particolare rarità e/o pregio artistico.

Sono, infine, beni culturali quelle cose immobili che, a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura e dell'arte e della cultura in genere, rivestono un interesse particolarmente importante.

Esistono, poi, due diverse tipologie di patrimonio culturale: materiale ed immateriale: la prima, di cui sopra, è costituita da tutti i beni culturali e paesaggistici, mentre la seconda è caratterizzata da quei beni, culturali, facenti parte delle tradizioni locali.

In Italia, l'espressione è divenuta di uso comune dopo l'istituzione, nel 1975, del relativo Ministero, soppiantando di conseguenza quella precedente, e più limitata, di Antichità e belle arti.

l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia⁴ – secondo ente per la gestione di volontari di Servizio Civile⁵ in Italia – sono riconosciute a livello nazionale, regionale e provinciale, nel contesto dell'organizzazione e della programmazione turistico culturale.

Il progetto, in conclusione, si pone l'obiettivo di far riscoprire parte delle proprie radici culturali, attraverso il ricordo di uno o più personaggi illustri, anche in relazione con il territorio: nel particolare, in questa lettura, **San Vincenzo Grossi**, di cui si festeggia nel 2017 il centenario della morte.

⁴ L'U.N.P.L.I. è un organismo associativo che unisce e coordina le pro loco sul territorio nazionale. I soci sono tutti volontari che scelgono di offrire parte del loro tempo e delle loro energie, anche professionali, al lavoro dell'Associazione. La stessa ha permesso a tante piccole realtà di misurarsi in ambito nazionale, offrendo una concreta possibilità di crescere e svilupparsi, soprattutto all'interno di una progettazione che favorisca l'essere più efficaci sul territorio stesso.

⁵ Gli altri enti presso i quali è possibile svolgere il Servizio Civile sono le amministrazioni pubbliche, le associazioni non governative (o.n.g.) e le associazioni no profit che operano negli ambiti specificati dalla legge 06 marzo 2001, numero 64.

IL DIRITTO CANONICO

Prima di approfondire l'oggetto principale del personaggio, ho preferito sviluppare il discorso che ha coinvolto Vincenzo Grossi negli ultimi anni: nel particolare, il processo di beatificazione ed il successivo di santificazione.

Ecco perché in un primo momento non si troverà ma si partirà proprio dall'epilogo per poi tornare all'inizio. Si potrà quindi vedere come avviene, in generale, il processo che porta dall'ascensione alla nomina di santo, preceduto da brevi cenni di diritto canonico per meglio inquadrare, tecnicamente, quanto trattato.

IL DIRITTO CANONICO (CENNI)

Il diritto canonico è il complesso delle norme giuridiche⁶, formulate dalla Chiesa cattolica, disciplinanti l'attività dei fedeli e delle strutture ecclesiastiche nel mondo, nonché le relazioni religiose e le pari con la società esterna; nel particolare, è costituito da quell'insieme di norme che disciplinano i rapporti giuridici canonici, relativi alla sfera giuridica dei fedeli, ed organizzano, regolandone l'attività, la gerarchia degli organi componenti la Chiesa. Si applica, inoltre, come *diritto statutale proprio* (civile e penale) all'interno dello Stato della Città del Vaticano⁷.

Non va, infine, confuso con il *diritto ecclesiastico*⁸, in forza del quale gli stati regolano i rapporti con le varie confessioni religiose.

FONTI DEL DIRITTO CANONICO

Nel linguaggio comune la parola fonte indica la sorgente inesauribile di determinate sostanze e/o situazioni. Nel linguaggio giuridico, invece, essa si è tecnicizzata e indica gli strumenti di produzione del diritto.

È, di conseguenza, fonte del diritto l'atto o fatto abilitato dall'ordinamento giuridico a produrre norme giuridiche, cioè a innovare all'ordinamento giuridico stesso. Nel particolare, per *fonti legali di produzione* si intendono gli atti e fatti che producono o sono idonei a produrre diritto mentre per *fonti di cognizione*, l'insieme dei documenti e/o pubblicazioni

⁶ Enunciato prescrittivo che si articola nella composizione di una ipotesi di fatto, al cui verificarsi la norma ricollega una determinata conseguenza giuridica (cfr. A. TORRENTE - P. SCHELSINGER, *Manuale di Diritto privato*, Giuffrè editore, 2011 – pagina 13);

⁷ Con una superficie di soli 44 ettari, lo Stato della Città del Vaticano è il più piccolo stato indipendente del mondo, sia in termini di abitanti che di estensione territoriale; è sorto con il *Trattato Lateranense*, stipulato tra la Santa Sede e l'Italia in data 11 febbraio 1929 e ratificato il 7 giugno 1929.

La sua personalità quale Ente sovrano di diritto pubblico internazionale, distinto dalla Santa Sede, è universalmente riconosciuta; la forma di governo è la monarchia assoluta: capo dello Stato è il Sommo Pontefice, che ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. (cfr. www.vaticanstate.va).

⁸ cfr. articolo otto (8) Costituzione: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze».

ufficiali da cui si può prendere conoscenza. (cfr. Costituzione Apostolica *Divinus perfectionis Magister*, segue ...).

Le fonti del diritto canonico sono tipizzate nella legge LXXI «Legge sulle fonti del diritto» che sostituisce integralmente, abrogando di conseguenza, la pari del 7 giugno 1929, numero II; nel particolare, esistono due tipi di fonti nel diritto canonico: come già accennato, deriva direttamente dalla volontà del papa regnante come sovrano assoluto mentre larga parte del diritto canonico moderno è stata pubblicata su fonti, di cognizione, ufficiali: le più importanti sono il codice di diritto canonico ed il codice dei canoni delle Chiese orientali.

Alla legge si aggiunge la *consuetudine*: la stessa è prodotta da una determinata comunità organizzata attraverso la perenne osservanza, rafforzata dal convincimento generale della sua giuridicità e della sua necessità; infine, è fondamentale anche la *giurisprudenza*, cioè la totalità delle sentenze pronunciate dagli organi giurisdizionali della Chiesa.

IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE

Il processo di beatificazione è l'atto attraverso il quale la Chiesa cattolica, nella figura del papa, riconosce l'ascensione di una persona defunta al Paradiso e la conseguente capacità di intercedere⁹ in favore d'altri. Il titolo autorizza il culto pubblico del *beato* nell'ambito di un ente ecclesiastico ovvero un istituto religioso.

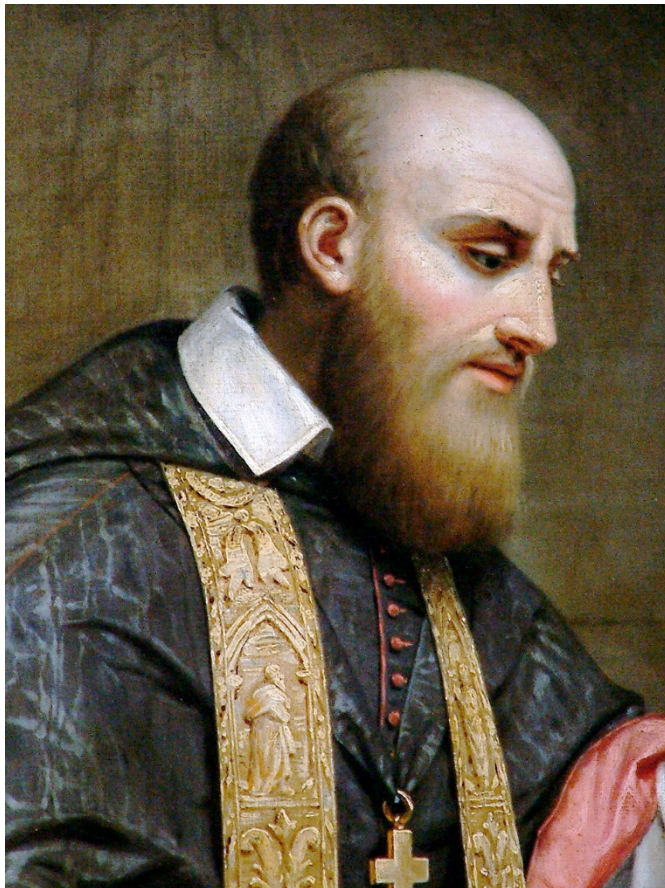


Figura 1 - La prima solenne beatificazione celebrata in San Pietro è quella di Francesco di Sales, l'8 gennaio 1662 da Papa Alessandro VII.

La beatificazione è lo stato preliminare obbligatorio del processo di canonizzazione (vedi SEZIONE II), al termine del quale si è dichiarati *santi* ed il culto diviene universale. Infine, il processo si concluderà con la canonizzazione, che richiede un altro miracolo. Il

beato, allora, verrà proclamato santo dalla Chiesa e il suo culto verrà autorizzato ovunque vi sia una comunità di credenti.

Il rito della Beatificazione, infine, è sempre stato mantenuto distinto e separato dal pari di Canonizzazione: in tutta la storia della Chiesa cattolica, infatti, non si registra nessun caso in cui i due atti siano stati unificati, ovvero congiunti, nella stessa cerimonia celebrativa.

EVOLUZIONE STORICA

Nel primo millennio e fino al XII secolo i vescovi potevano autorizzare il culto di un cristiano defunto nella loro diocesi o in parte di essa. Tuttavia, frequenti abusi e diversità di azione da parte dei vescovi stessi, convinsero i papi a limitare il loro potere, affidando, di conseguenza, l'esame di miracoli e di virtù ad un concilio, già alla fine dell'XI secolo; in particolare, a rivendicare la giurisdizione papale sulle beatificazioni fu per primo papa Alessandro III a metà del XII secolo.

Una radicale modificazione del rito di beatificazione è avvenuta durante il pontificato di Paolo VI, con l'unificazione dei due momenti celebrativi nell'ambito della solenne Liturgia Eucaristica: è il Papa personalmente che all'inizio del sacro rito procede, con la rituale

⁹ La preghiera d'intercessione è l'atto di pregare in favore d'altri.

Il ruolo di mediatore nella preghiera era prevalente nell'Antico Testamento, in casi come Abramo, Mosè, Davide, Elia ed Ezechiele. Cristo è rappresentato nel Nuovo Testamento come l'ultimo intercessore: di conseguenza, tutte le preghiere cristiane diventano d'intercessione, essendo offerte a Dio attraverso, e per, Cristo.

formula, all'atto della Beatificazione, e dopo la lettura del Vangelo tiene l'Omelia ad illustrazione della vita e delle virtù del novello Beato: segue la Liturgia Eucaristica celebrata normalmente dallo stesso Sommo Pontefice.

I REQUISITI

Possiamo distinguere quattro fasi:

- a) la decisione, da parte del vescovo diocesano competente, di iniziare una causa;
- b) l'acquisizione dei dati obbiettivi o fase istruttoria, a carico del tribunale diocesano;
- c) l'invio di questo materiale a Roma e lo studio del medesimo da parte della Congregazione per le Cause dei Santi, che deve pronunciarsi sul grado eroico raggiunto dal Servo di Dio nella pratica delle virtù, oltre che un miracolo operato da Dio in risposta alla sua intercessione o che è morto martire;
- d) quando la pronuncia della Congregazione sia positiva, viene presentata al Papa, al quale spetta in via esclusiva dichiarare mediante un decreto che un Servo di Dio ha esercitato eroicamente le virtù e che Dio ha realizzato un miracolo per la sua intercessione.

Sotto quest'ultimo profilo, è bene tener presente che l'accertamento circa l'esistenza di un primo miracolo, indispensabile per la beatificazione, come pure del secondo, necessario per la canonizzazione del Beato, si svolge nell'ambito di un processo autonomo rispetto al pari principale

Il vescovo del luogo dove il miracolo è avvenuto riceve dal postulatore la richiesta di aprire il processo e nomina il tribunale. Se si tratta di una guarigione miracolosa, si farà assistere da un medico che formuli sotto il profilo tecnico le interrogazioni necessarie. I testimoni sono medici che hanno seguito la malattia del miracolato. Si includerà la storia clinica dell'infermo.

Secondo le norme vigenti del diritto canonico, il processo di beatificazione si articola in quattro distinte fasi: nel particolare, la prima fase avviene tramite il postulatore che chiede al vescovo di dare inizio alla fase diocesana del processo; una volta ottenuto il parere favorevole di tutti i Vescovi regionali ed il nulla osta della Santa Sede, viene decretata l'apertura della causa.

Tale materiale, terminata la fase diocesana del Processo, viene raccolto e si dispone, con urgenza, che venga consegnato quanto prima a Roma ed in particolare nelle mani della Congregazione delle Cause dei Santi, la quale nella seconda fase, emanerà o meno il decreto di validità giuridica del Processo diocesano, facendo iniziare la stesura della sintesi generale di tutto il materiale raccolto, la cosiddetta *Positio super virtutibus*.

Un processo di beatificazione, secondo il diritto della Chiesa può iniziare solo dopo che siano trascorsi cinque anni, ma non più di trenta, dalla morte della persona proposta. Esiste dunque un doppio limite: da un lato, i cinque anni servono a far passare l'onda emotiva che inevitabilmente segue la morte d'ogni persona di Dio, lasciando spazio ad un giudizio più sereno ed equilibrato; dall'altro lato, i trenta anni impediscono la perdita di preziosi testimoni oculari, che sono la principale fonte di conoscenza per la vita della persona.

È necessaria anche una certa *fama di santità* della persona, intesa come opinione comune della gente secondo cui la sua vita è stata pura e integra, ricca di virtù cristiane.

Per il papa è possibile operare una beatificazione equipollente: il papa approva, con un semplice decreto, un culto spontaneo ed esistente da vario tempo, senza indagini specifiche e senza attendere il verificarsi di un miracolo. (Questa procedura è stata seguita da Pio IX nel 1868 per il vescovo bresciano Guala de Roniis.)

PRIMA FASE - LA FASE DIOCESANA

Il processo sempre comincia a livello diocesano¹⁰. Dal momento dell'inizio dello stesso, la persona candidata acquisisce il titolo di *Servo di Dio*. Scopo del processo è, infatti, mettere in luce la vita e le virtù del Servo di Dio, dimostrando lo spessore del suo vissuto cristiano.

Questa ricostruzione si sviluppa raccogliendo le testimonianze orali delle singole persone che l'hanno conosciuto e che, di conseguenza, possono raccontare con precisione fatti, situazioni, eventi, e/o parole oltre che tutti gli eventuali scritti dello stesso. Per questo importante compito viene costituito un apposito tribunale, il *Tribunale diocesano*, affiancato da una specifica *Commissione storica*, a cui chiunque può accedere e rivolgersi per offrire la propria collaborazione. Si andrà infatti ad interrogare oltre ai testimoni, tutti coloro che vi contribuiranno, verranno consultati archivi e verranno raccolti, insieme a tutti gli Scritti del candidato, altri documenti e/o altro materiale che verrà considerato pertinente con l'indagine.

L'*attore* e il *postulatore* sono coloro che, rispettivamente, sostengono e incoraggiano la figura del Servo di Dio. Il giudice guida gli interrogatori dei testimoni e lo svolgimento di tutto il processo mentre i notai scrivono le deposizioni dei testimoni e autenticano ogni pagina di ogni atto del processo.

Terminato il processo, si chiude la fase diocesana e tutti i documenti raccolti vengono consegnati a Roma alla Congregazione per le cause dei santi, composta da specialisti credenti e non.

SECONDA FASE - LA LISTA DEI CANDIDATI BEATI

Conclusa la fase diocesana del processo, si tratta ora di attendere pazientemente il proprio turno nella lunga lista d'attesa dei Candidati Beati, per affrontare l'esame vero e proprio della Causa di beatificazione, verifica che nella maggior parte dei casi, inizia dopo molti anni la conclusione della prima fase. In altri termini, la seconda delle quattro fasi del processo, che si concluderà con il riconoscimento da parte della Chiesa delle virtù eroiche del Servo di Dio, consiste essenzialmente nell'indagine sulla fama di santità e le virtù eroiche del Servo di Dio. Occorre, quindi, una documentazione completa degli scritti del Servo di Dio e delle testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto. Una Commissione storica, poi costituita, porta avanti questo lavoro di documentazione. La Congregazione per le Cause dei Santi esaminerà poi con attenzione tutta la documentazione che, se positiva, a mezzo di un Decreto sulle virtù eroiche proclamerà l'eroicità delle virtù del Servo di Dio e gli conferirà il titolo di *Venerabile*.

¹⁰ Una diocesi è la circoscrizione su cui si estende la giurisdizione spirituale ed il governo ecclesiastico di un vescovo.

TERZA FASE - LA BEATIFICAZIONE

La terza fase, quella della Beatificazione, richiede due miracoli ottenuti per intercessione del Venerabile, sottoposti ad accurata verifica per essere riconosciuti dalla Chiesa stessa.

Terminata questa fase, l'ultima, il Papa in una Messa solenne proclama il venerabile *beato*, e stabilisce successivamente una data per ricordarlo nel calendario liturgico locale¹¹.

Come si vedrà poi, in conclusione, per poter arrivare alla canonizzazione, cioè poter essere dichiarato Santo, si deve attribuire al Beato un terzo miracolo, avvenuto successivamente alla cerimonia di beatificazione.

IL PROCESSO DI CANONIZZAZIONE

La canonizzazione è l'atto attraverso il quale la chiesa riconosce definitivamente, e ufficialmente, santo un beato. In altri termini, si intende il seguito di passi che, secondo un procedimento minuziosamente stabilito, si susseguono dal momento in cui l'autorità competente dà inizio alle investigazioni sulla santità di un Servo di Dio fino a che questa santità sia proclamata dal Papa nel solenne atto di canonizzazione. Sia la beatificazione che la canonizzazione sono atti pontifici mediante i quali si autorizza il culto pubblico in onore di un Servo di Dio. La differenza consiste nel fatto che la beatificazione consente questo culto in un ambito limitato (una diocesi), mentre la canonizzazione, che dal punto di vista dogmatico è un atto che impegna l'infallibilità del Papa, permette il culto in tutta la Chiesa, senza nessuna restrizione di luogo.

La normativa canonica vigente in materia è costituita da una legge pontificia particolare, dettata nel 1983 da Giovanni Paolo II, la Costituzione Apostolica *Divinus Perfectionis Magister*, del 25 gennaio 1983, e dalla disciplina successiva, specialmente le *Normae servandae in inquisitionibus ab Episcopis faciendis in causis sanctorum* del 7 febbraio 1983, e l'*Instructio Sanctorum Mater*, del 17 maggio 2007, che ha abrogato in blocco tutta la precedente legislazione.

Benché la disciplina canonica si collochi nell'ambito dei processi, la natura giuridica del processo di canonizzazione si distingue da quella propria di un giudizio contenzioso, perché i suoi promotori possono solo chiedere la canonizzazione, ma non sono titolari di un diritto ad ottenerla. Di più, la decisione della causa non è una conseguenza meccanica degli esiti positivi delle varie fasi, poiché le pronunce via via emesse hanno mero valore informativo per il Papa, al quale spetta di decidere.

I REQUISITI

In base alle norme vigenti del diritto canonico, per intraprendere un processo di canonizzazione occorrono, tassativamente, tre elementi: essere defunti, aver compiuto almeno un miracolo e subire un processo. Le norme canoniche riguardanti la procedura da seguire nelle Cause dei Santi sono contenute nella Costituzione Apostolica *Divinus Perfectionis Magister*, promulgata da papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983.

Costituzione Apostolica *Divinus perfectionis magister*

¹¹ A seguito della nomina a Beato, il culto dello stesso diviene circoscritto, quindi lo si può venerare e pregare solo in determinati luoghi; mentre, con la nomina a Santo derivante dall'*infallibilità del Papa*, il culto diventa universale in quanto si considera un modello per tutta la Chiesa ed in tutto il mondo.

La Costituzione Apostolica *Divinus perfectionis magister* in vigore dal 25 gennaio 1983 interveniva ad innovare profondamente, nelle norme e nello spirito, la legislazione precedente, per conformarla alle direttive del Vaticano II e alla realtà culturale e storica del mondo contemporaneo. Rappresentò cioè una evoluzione coerente del diritto e della prassi consuetudinaria dei secoli successivi al concilio di Trento (1545-1563) e insieme una formulazione delle norme meno formalistica e rigida.

I primi sono coloro che sono morti per la loro fede, mentre i secondi sono coloro che «hanno testimoniato la loro fede durante la vita terrena, senza subire però il martirio». Ai Confessori è richiesta la “prova” di un miracolo per potere essere proclamati Beati, mentre non è richiesta ai Martiri. Per diventare santi, infine – Martiri o Confessori che siano – è richiesta la prova di un ulteriore miracolo.

Il Codice di Diritto Canonico del 1983 – a differenza del pari del 1917, che prevedeva una sezione specifica per la disciplina delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione – non disciplina direttamente la materia, preferendo, al canone 1403, un rinvio circa la regolamentazione della Canonizzazione dei Servi di Dio, ad una Legge Pontificia peculiare.

Con la semplificazione della procedura apportata da queste riforme si è avuto un incremento sensibile di beatificazioni e canonizzazioni, portato al culmine da papa Giovanni Paolo II, che nel suo pontificato ha proclamato oltre 450 santi e 1300 beati, numero senza precedenti nella storia del cristianesimo, che rappresenta oltre la metà di tutti i santi e i beati proclamati dalla fine del Cinquecento.

SAN VINCENZO GROSSI¹²

Vincenzo Grossi è stato beatificato il 1° novembre 1975 da papa Paolo VI e successivamente canonizzato da papa Francesco il 18 ottobre 2015 insieme ai coniugi Martin ed a madre Maria dell’Immacolata Concezione¹³, María Isabel Salvat Romero.

BEATIFICAZIONE

Vincenzo Grossi, sacerdote cremonese, fondatore delle Figlie dell’Oratorio (1845-1917): fu parroco per 44 anni, con tutti gli impegni che una tal vita comporta, dalla predicazione alla premura per gli infermi, dalle cure spirituali a quelle amministrative. La dedizione che in lui è accesa dalla profonda fede lo spinge soprattutto a pensare alla fanciullezza e adolescenza, a cui dedica le sue forze, e per la quale fonda l’Istituto delle Figlie dell’Oratorio, che in particolare si occupa del catechismo nelle parrocchie.

La causa per la beatificazione ed in particolare l’apertura del Processo informativo iniziò il 2 giugno 1947 su istanza della Superiora Generale dell’Istituto Figlie dell’Oratorio, Madre Ledovina Maria Scaglioni. L’intero percorso fu lungo e impegnativo e assorbì moltissimo tempo ed energie. Sostenuta e affiancata prima dalla segretaria suor Bice Bianchi fino al 1955 e successivamente dalla Consigliera suor Ines Bergonzini, poté seguire con lucidità e competenza ogni fase. Madre Ledovina fu la prima a deporre ai processi per la causa di beatificazione di don Vincenzo, ma non poté vederne la conclusione, perché morì prima della conclusione.

Tale richiesta fu fatta al limite del tempo massimo consentito di 30 anni dopo la morte: nel particolare, lo scoppio delle due Guerre Mondiali, la povertà dell’Istituto agli inizi della sua costituzione, oltre che la mancanza di persone che conoscessero nel dettaglio la procedura da applicare furono alla base del ritardo dell’inizio del processo di beatificazione.

¹² Questa parte è stata realizzata a seguito dell’intervista a Suor Marilena Borsotti, ex Superiora Generale dell’Istituto Figlie dell’Oratorio di Lodi, nonché vice postulatrice della causa di canonizzazione di Vincenzo Grossi.

¹³ Si festeggia il 31 ottobre

Si decise, inoltre, di intraprendere il processo anche perché dopo la morte di Vincenzo, le suore continuarono a notare un importante afflusso di persone che andavano ad adorarlo sulla tomba, oltre che le continue preghiere in suo nome. Le suore, notarono anche che i fedeli si recavano non solo a pregarlo ma anche a ringraziarlo per alcune intercessioni a lui attribuite; tutte queste ragioni portarono alla decisione finale di proporlo come Beato.

La causa iniziò nella Diocesi di Cremona per spostarsi in seguito a Lodi. Ci fu quindi un primo processo in cui si ascoltarono i cosiddetti *testimoni de visu*, cioè coloro (per la maggior parte suore) che avevano interagito direttamente con Vincenzo; poi, si passò ad interpellare i testimoni *ex auditu*, cioè coloro che ne avevano sentito parlare. Questo primo processo serve per verificare che le virtù eroiche¹⁴ del candidato siano state vissute in maniera costante. In questo processo, una volta passati a Lodi, si poté verificare anche che gli scritti di Vincenzo, copiati a mano dalle suore in quanto la grafia degli originali era troppo piccola, fossero ortodossi, cioè conformi alla religione cattolica. (foto scritto di Vincenzo)

Durante questo processo, emersero però anche alcune lacune in quanto risultavano scarse le testimonianze laiche, necessarie per mettere in evidenza non solo i pregi ma anche i difetti. A seguito di indagini più approfondite emersero infatti piccoli screzi, principalmente con i vari parroci di quando Vincenzo era prete a Regona, oltre che la sua passione per il tabacco agli inizi del suo sacerdozio (infatti era soprannominato *prét tabachin*).

Una volta terminata l'analisi degli aspetti materiali, legati alla vita di Vincenzo, bisognava passare ai pari soprannaturali, cioè i miracoli avvenuti dopo la sua morte e a lui attribuiti.

Il primo miracolo documentato riguardò una suora affetta da una forma di tubercolosi ossea che, con la preghiera, si ristabilì tanto che la malattia non si ripresentò più; il secondo invece, fu quello di una giovane insegnante di Lodi, affetta da peritonite all'ultimo stadio che, a seguito della novena¹⁵ delle suore recatesi alla sua dimora ed all'apposizione della reliquia di Vincenzo sulla pancia, guarì istantaneamente. Ovviamente l'analisi di questi miracoli richiese diversi anni in quanto bisognava riunire una commissione medica per l'analisi dei referti, oltre che una canonica per assicurarsi l'effettiva epifania.

Terminata quest'ultima fase, svoltasi a Roma, Vincenzo Grossi venne finalmente dichiarato Beato il 1° novembre 1975 da Papa Paolo VI.

CANONIZZAZIONE

Nel frattempo continuava la sua venerazione, le persone pregavano e raccoglievano segni di grazie. Per esempio, a Lodi, le suore notarono che andava regolarmente una famiglia a far visita alla tomba di don Vincenzo. Incuriosite, chiesero alla famiglia il motivo di queste visite frequenti e scoprirono che si trattava dei genitori di una neonata di Pizzighettone, affetta da anemia eritropoietina di tipo 2¹⁶ che non poté ricevere un trapianto di midollo in quanto nessun familiare risultò compatibile. Mentre la piccola era mantenuta in vita grazie a trasfusioni e cure palliative, una Figlia dell'Oratorio (Suor Virginia) operante all'istituto di Pizzighettone, invitò, dopo aver avuto un colloquio con la nonna della bambina, i familiari a

¹⁴ Si tratta delle quattro virtù cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza) più le tre teologali (Fede, Speranza e Carità).

¹⁵ La novena è un'attività di devozione cristiana che consiste principalmente nel recitare preghiere (come il Rosario) ripetute per nove giorni consecutivi. Il suo nome proviene dal latino medievale novenus (nono).

¹⁶ L'anemia è una condizione patologica in cui il numero di globuli rossi non è sufficiente a trasportare abbastanza ossigeno da soddisfare i bisogni dei diversi tessuti e organi del corpo.

pregare don Grossi, suo fondatore. Dopo un breve periodo, l'ammalata risultò completamente guarita. Oggi ha 25 anni e sta bene e quella patologia non si è più manifestata. Questo fu l'ultimo miracolo necessario per la canonizzazione. Suor Marilena Borsotti, l'allora Madre Superiora dell'istituto si occupò personalmente di recuperare il materiale necessario per l'apertura del processo di canonizzazione e di consegnarlo al Vescovo Lafranconi.

A seguito di un'accurata indagine da parte del Tribunale ecclesiastico di Cremona, il caso passò all'esame delle commissioni medica e teologica della Congregazione Vaticana per le Cause dei Santi. Ricevendo in udienza privata il Prefetto della Congregazione, il cardinal Angelo Amato, papa Francesco ha firmato il 5 maggio 2015 il decreto in cui quella guarigione era definita miracolosa e avvenuta per intercessione del Beato.

La sua canonizzazione, insieme a quella dei coniugi Martin e di madre Maria dell'Immacolata Concezione (María Isabel Salvat Romero), è stata celebrata a Roma il 18 ottobre 2015, nel corso della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo».

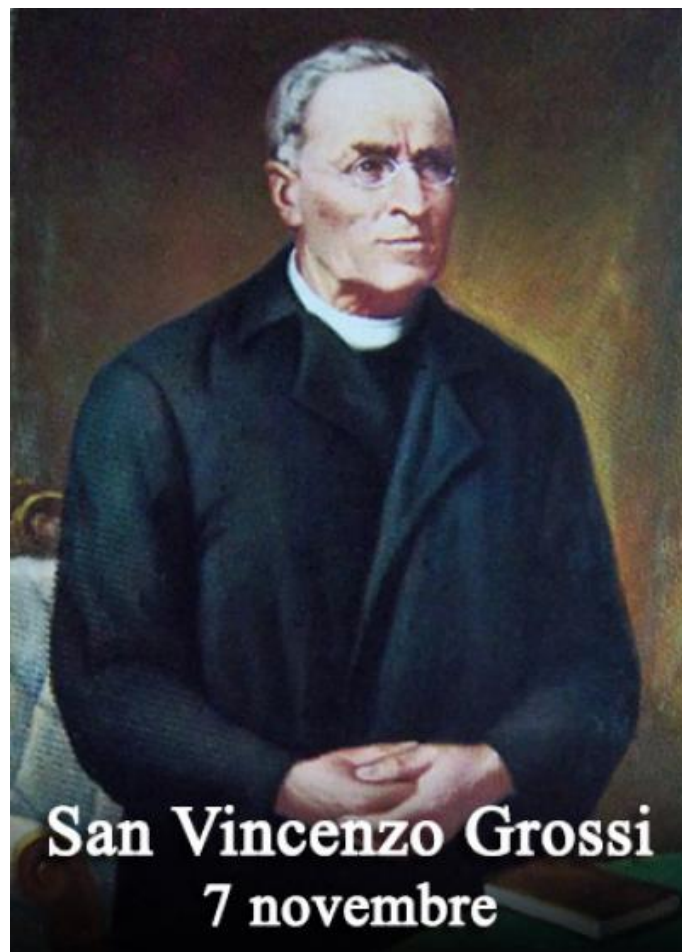


Figura 2 - Vincenzo Grossi morì il 7 Novembre 1917 in Vicobellignano. Fu beatificato il primo Novembre 1975 da Papa Paolo VI (1963-1978) ed è stato canonizzato da Papa Francesco il 18 ottobre 2015. La sua festa è il giorno della morte 7 Novembre. -

IL PERSONAGGIO ILLUSTRE E IL TERRITORIO

IL PERSONAGGIO

PER CONOSCERLO E... RICORDARLO.

SAN VINCENZO GROSSI: la reminiscenza ad un secolo di distanza.

Prima di esporre la vita di VINCENZO GROSSI, è doveroso aprire una piccola parentesi sulla sua famiglia in generale, per poter illustrare gli avvenimenti che ne hanno portato l'arrivo a Pizzighettone

(per capire meglio il “presente”, bisogna conoscere anzitutto il “passato”).

I Grossi erano mugnai per tradizione: il nonno, Luigi Grossi, già si dedicava alla macina delle granaglie insieme ai figli Giacomo, Giuseppe e Baldassare nella loro dimora a Castelponzone, frazione del comune di Scandolara Ravara, in provincia di Cremona. Lo spostamento a Pizzighettone avvenne a seguito delle nozze, celebrate il 22 novembre 1825, tra il padre di Vincenzo, Baldassare, e Maddalena Capellini, originaria del posto; per i primi dieci anni vissero nella borgata di Gera di Pizzighettone, per poi trasferirsi, definitivamente, a Pizzighettone, anche grazie all'aggiudicamento del bando d'asta (emesso nel 1837) riguardante la concessione del diritto d'uso del Mulino che Baldassare e suo fratello Giacomo ottennero nel 1844¹⁷. L'acquisto del mulino, dall'Amministrazione Militare Austriaca consentiva, come da bando, l'uso di tutte le acque scorrenti nel Serio Morto, sia per forza motrice¹⁸ che per irrigazione destinato a usi domestici differenti, eccetto limitazioni imposte per la difesa del forte di Pizzighettone in caso di guerra.

In questo modo i due fratelli Grossi divennero i primi mugnai del Paese; e questa attività permise di garantire alla famiglia di vivere in condizioni piuttosto agiate, dato che il mulino forniva lavoro a tutti i suoi componenti.

¹⁷ Per maggiori informazioni: “Storia dei mulini e dei mugnai di Pizzighettone”, Cremona, Ed. Tip. Fantigrafica, 2011.

¹⁸ utilizzare l'acqua per forza motrice significa servirsi dell'energia cinetica da essa ottenuta per movimentare dei macchinari come appunto mulini e segherie

Nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento il dazio della macina, che colpiva il macinato di frumento del mugnaio, risultò essere una delle voci di entrata più cospicue nel bilancio cittadino. Per garantire tali introiti, il controllo e la regolamentazione dei mulini ad acqua e delle attività dei mugnai divennero sempre più stringenti. Un fattore importante e decisivo nello sviluppo tecnologico dei mulini è stato l'uso dell'acqua come forza motrice per azionare la grande ruota dei mulini.

La ricca disponibilità di corsi d'acqua nel nostro territorio favorì la costruzione di opifici.

A Pizzighettone i primi mulini sorsero allo sbocco del colatore Serio Morto nel fiume Adda, sfruttando il dislivello fra i due corsi d'acqua: il Mulino Bissoni a sud verso "Le Gerole" (dopo l'attuale Porta Soccorso) e il Mulino Rimello a nord, verso Borgo Rimello (sulla sponda destra dell'attuale sbocco del Serio Morto).

Tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600 divenne sempre maggiore la richiesta di grano, a causa soprattutto del forte incremento della popolazione, tanto che i mulini ad acqua (erano presenti sul territorio cremonese mediamente uno ogni cinquecento abitanti).

Nel 1723 venne costruito a Pizzighettone un nuovo mulino a due ruote di proprietà della contessa Giovanna Lopez Aresini al posto di quello di Rimello, allo sbocco di un ramo del Serio Morto nell'Adda (dove ora sorge la nuova centrale idroelettrica sulla sponda sinistra dell'Adda).

Nel catasto teresiano del 1732, oltre al Mulino Lopez, vengono indicati nel territorio di Pizzighettone altri mulini: due a Regona e due a Tencara.

Nel 1796, dopo aver occupato Pizzighettone, i Francesi decisero nel contempo di costruire all'interno della fortezza un solo mulino all'interno della Piazza di Pizzighettone, in salvo dalle offese di un possibile nemico, comportò nel gennaio del 1801 l'ordine di demolizione del Mulino Lopez detto anche Mulino degli Spalti.

I macchinari del mulino demolito vennero in gran parte riutilizzati nella costruzione del nuovo opificio – chiamato Mulino del Castello – la cui costruzione iniziò il 27 marzo 1804.

Questo opificio di Pizzighettone, situato in Piazza Serio (oggi Piazza Cavour), disponeva di cinque macine per cereali, di una macchina per pilare il riso, di un torchio per la spremitura delle sementi oleose del lino, di una sega ad acqua per dei tronchi di legno. Inoltre disponeva di un magazzino per le granaglie, di abitazioni varie e di una tettoia per il ricovero di carri e cavalli.

I MUGNAI DI PIZZIGHETTONE: LA FAMIGLIA GROSSI

Il 16 febbraio 1805 si tenne la prima asta per l'affitto del Mulino del Castello, che fu vinta da Francesco Allegrì per la somma di lire cinquemilatrecento, da versarsi annualmente.

Fra le varie condizioni imposte all'affittuario vi era l'obbligo di macinare all'occorrenza le farine per la truppa, al prezzo in uso. La manutenzione del canale Serio Morto e la manovra delle paratoie per la regolamentazione delle acque era a carico del Governo, mentre quelle del mulino erano lasciate alla gestione del mugnaio.

Con il ritorno degli Austriaci, il 25 aprile 1837 venne bandita un'asta per affittare al miglior offerente il Mulino del Castello. I mugnai vincitori furono i due fratelli GROSSI, Giacomo e Baldassarre.

Nel 1844 i Grossi acquistarono dall'Amministrazione Militare Austriaca il diritto all'uso di tutte le acque scorrenti nel Serio Morto sia per forza motrice che per irrigazione, ad eccezione di alcuni limiti che vennero imposti per la difesa del forte di Pizzighettone in caso di guerra.

Baldassarre sposò Maddalena Cappellini, originaria di Pizzighettone, da cui ebbe dieci figli, di cui tre morirono in tenera età. Nel censimento del 1861, oltre al capofamiglia Baldassarre, risultano di professione mugnai i figli Luigi, Clemente e Carlo. Non era citato Rocco perché svolgeva il servizio militare, mentre Giuseppe figurava sacerdote e Vincenzo (sedicenne) "studente d'umanità". Le condizioni economiche discrete, in cui si venne a trovare la famiglia Grossi grazie all'attività del mulino, consentirono ai genitori di prendersi cura direttamente dei figli e di fornire loro un'ottima educazione.

Don Vincenzo Grossi verrà dichiarato «beato» nel 1975 ed è stato proclamato «santo» lo scorso 18 ottobre (2016).

I MUGNAI DI PIZZIGHETTONE: DALLA FAMIGLIA GROSSI ALLA FAMIGLIA MICHELI

Nel 1883 svolgevano l'attività di mugnaio: Biffi Francesco a Regona, i Grossi eredi di Baldassarre a Pizzighettone e Rossi Pietro a Tencara. I fratelli Pietro e Paolo Polenghi acquistarono alla fine del 1800 i beni dei Grossi, compreso il diritto all'uso delle acque del Serio Morto di Pizzighettone, sia per forza motrice che per irrigazione dei loro poderi «I Pirolì».

Nell'autunno del 1893 Vitale e Vincenzo Zucchi, figli di Gaetano di professione torchiaro a S. Fiorano, si trasferirono a Pizzighettone quali affittuari dei fratelli Paolo e Pietro Polenghi del vecchio mulino. Ben presto, sfruttando la consistente portata d'acqua del colatore e puntando più che altro sull'attività di spremitura dei semi oleosi del lino, gli Zucchi decisero di potenziare il mulino sostituendo le ruote con delle turbine che lo avrebbero reso un moderno opificio industriale di rilevanza regionale. Il 25 settembre 1933 venne venduto dal dr. Carlo Silva il mulino di Regona Inferiore al mugnaio Micheli. I Micheli furono gli ultimi ad esercitare l'attività molitoria fino ai primi anni Settanta e con essa cessò l'ultimo mulino in funzione a Pizzighettone.

¹⁹ di Gianfranco Gambarelli

AVVISO D'ASTA

L' I. R. Direzione locale delle Fortificazioni di Pizzighettone rende noto che il giorno sei luglio dell'anno corrente alle ore dieci antimeridiane in via di pubblica asta passerà ad affittare al miglior offerente il Mulino, che si trova situato in questo vecchio Castello della Fortificazione, a cinque macine; una macchina per pilare il riso, avente sei piloni o pestoni, un torchio da olio, una sega ad acqua, un magazzino per granaglie, una stanza superiore ed altre abitazioni, come pure la tettoja che ivi si trova per ricovero dei carri e cavalli, e tutto ciò per lo spazio di sei od anche dodici anni consecutivi, incominciandosi dal primo novembre 1837, salva la Superiore approvazione.

Condizioni principali

I. Tutti gli aspiranti che vorranno essere ammessi all'asta, dovranno comprovare la possibilità di prestare alla stipulazione del contratto una scrittura o cauzione di 7500 lire austr. coll'ipoteca di fondi stabili non soggetti a pericolo d'incendio od inondazione, e produrre un certificato delle rispettive Autorità di buona condotta personale. Saranno tenuti inoltre di prestare al momento dell'asta un avallo di 2250 lire austr., le quali verranno restituite a quelli che si saranno ritirati, e ritenute soltanto quelle del deliberatario sino che avrà data la cauzione prescritta.

II. Se la professione dell'appaltatore non fosse quella di mugnajo, egli sarà obbligato di far dirigere il detto Mulino da un mugnajo di professione esperto nell'arte, e di buoni costumi, ma non già di subaffittarlo.

III. L'appaltatore dovrà contribuire durante la locazione le tasse ed imposte Regie prescritte sotto qualsiasi titolo per la macina del grano e per le persone inservienti e dipendenti.

IV. L'affitto annuo che risulterà all'atto d'asta, dovrà essere versato nella cassa delle Fortificazioni in quattro rate eguali ed anticipate, la prima delle quali incomincerà col primo novembre 1837, e così successivamente di trimestre in trimestre.

V. Tutte le spese di carta bollata per i contratti relativi saranno a carico dell'appaltatore.

VI. Prima della fine dell'incanto saranno accettate anche le offerte in iscritto sigillate, e queste verranno aperte finito l'incanto; trovandosi una tal offerta più vantaggiosa per l'Esercizio si procederà di nuovo all'incanto, nel qual caso questa offerta servirà per la base dell'asta; se però l'offerta in iscritto fosse uguale a quella del pubblico offerente, quest'ultima avrà la preferenza, e l'incanto con ciò sarà terminato.

Le ulteriori condizioni del contratto, alle quali resta vincolato il presente appalto, sono ostensibili nell'I. R. Ragionateria di Fortificazione in qualunque giorno in prevenzione alla definitiva delibera.

Pizzighettone, il 25 aprile 1837.

L' I. R. Direttore locale delle Fortificaz.

OELSLER

Capitano del Genio.

L' I. R. Ragioniere delle Fortificazioni

ANTONIO SCHUBERT

L' I. R. Comandante di Fortezza

SCHMIDT

Tenente Colonello.

CODOGNO, Stamp. Calro

Figura 3 - **AVVISO D'ASTA** L'I.R. Direzione locale delle Fortificazioni di Pizzighettone rende noto che il giorno sei luglio dell'anno corrente alle ore dieci antimeridiane in via di pubblica asta passerà ad affittare al miglior offerente il Mulino, che si trova situato in questo vecchio Castello della Fortificazione [...] per lo spazio di sei od anche dodici anni consecutivi, incominciandosi dal primo novembre 1837, salva la Superiore approvazione

E proprio l'anno successivo all'affare del mulino, nel particolare il 9 marzo 1845, la famiglia vide l'arrivo di Vincenzo, penultimo di 10 figli ²⁰. Naturalmente, come da consuetudine del tempo, Vincenzo venne battezzato lo stesso giorno nella chiesa di San Bassiano in Pizzighettone.

Vincenzo dovette sin da piccolo abituarsi alla presenza delle guarnigioni dell'impero asburgico, che rappresentavano una forma di sicurezza in caso di guerra, ma anche un rischio per i costumi morali e religiosi della popolazione; questo "contatto", tuttavia, lo spinse ad analizzare e comprendere il "diverso" sotto vari aspetti: usi e costumi, lingua, cultura e, perché no, anche religione.

Nonostante il difficile e precario contesto storico nel quale si trovava, Vincenzo trascorse in modo semplice e normale la sua giovinezza: collaborando come meglio poteva all'attività del mulino, ricevendo un'istruzione scolastica di base (prevista dalla legge) e un catechismo domestico, a cura della madre. Entrambi i genitori segnarono molto la sua crescita: della madre, Vincenzo ricorda con venerazione le ore di studio trascorse insieme definendole come «*la scuola più bella*»; del padre calcava sempre il pregio d'essere uomo onesto e laborioso. Figure quindi che stillarono quei principi che furono alla base di tutta la vita di Vincenzo; dalla madre acquistò la dolcezza e la giovialità, dal padre la robustezza e l'inflessibilità.

Il primo ambiente fecondo per la sua educazione nella serenità e nella fedeltà fu proprio la casa, avente per centro il focolare, attorno a cui ci si radunava soprattutto nelle sere d'inverno per trascorrere insieme qualche momento. Ogni mattino, finito di preparare la colazione, la madre andava a chiamare Vincenzo e i fratelli: d'inverno non faceva molta fatica a farli scendere dai letti in quanto le camere erano sempre fredde, mentre d'estate doveva richiamarli all'ordine affidando a ciascuno un incarico o uno scappellotto. Per tutto il giorno c'era la scuola, con tanto di maestra con la bacchetta, poi venivano la grande aia o i campi. Non si giocava appena; ognuno aveva la propria incombenza, il suo piccolo lavoro: dovevano imparare presto che la vita è sacrificio, che bisogna essere disponibili per gli altri.

Vincenzo ricorderà per tutta la vita questi principi.

Col compimento dell'undicesimo anno, Vincenzo ottenne il sacramento della Prima Comunione e, in seguito, cominciò a manifestare la voglia di entrare in seminario come già aveva fatto il fratello maggiore Giuseppe. Purtroppo il suo desiderio non poté essere soddisfatto, infatti al mulino era necessaria la sua presenza per aiutare il padre nella gestione, in quanto gli altri fratelli si stavano occupando della conduzione di un secondo mulino; inoltre, pur vivendo in condizioni agiate, la famiglia non poteva permettersi di sostenere le spese del seminario sia di Vincenzo sia di Giuseppe.

Così Vincenzo dovette momentaneamente rinunciare, ma non per questo si scoraggiò e, dopo essersi organizzato, ricevendo il consenso del padre e l'ausilio del parroco del paese, don Giuseppe Favenza, si poté dedicare allo studio delle materie del ginnasio senza venir meno agli impegni famigliari.

Finalmente a 19 anni, dopo una buona dose di "scuola di vita", il 4 novembre 1864 Vincenzo poté entrare nel seminario di Cremona.

²⁰ purtroppo tre dei fratelli maggiori di Vincenzo (Luigi Giovanni, Caterina Alberta e Rocco) morirono in tenera età.

Gli anni seguenti non furono affatto facili: a neanche due anni dal suo ingresso in seminario, fu costretto a interrompere gli studi dato che con lo scoppio della terza guerra d'indipendenza e per un'epidemia di colera il seminario venne adibito ad ospedale. Tuttavia nel breve periodo trascorso in seminario riportò sempre un lodevole profitto; due eventi in particolare lasciarono un profondo segno nella sua formazione: l'incontro col Vescovo Novasconi e la successiva nomina a vicario episcopale di Mons. Tosi.

I suoi formatori capirono che faceva sul serio non solo in quell'ambiente, ma anche fuori: quando tornava a Pizzighettone, infatti, radunava attorno a sé i bambini e i ragazzi per istruirli e farli giocare.

Poté comunque continuare e consolidare la propria formazione grazie all'aiuto di altri sacerdoti locali, tra cui lo stesso fratello don Giuseppe, l'amico don Ambrogio Mazza e don Pietro Trabattoni.

Nel febbraio 1869 ricevette gli Ordini minori e, il 22 maggio successivo, fu ordinato sacerdote dal vescovo di Brescia, monsignor Girolamo Verzieri, essendo vacante la sede di Cremona per la morte del vescovo, monsignor Giuseppe Antonio Novasconi.

I suoi primi incarichi furono nelle parrocchie di San Rocco in Gera di Pizzighettone e a Sesto Cremonese, seguiti, nel 1871, da quello come economo spirituale a Ca' de' Soresini. Trascorse i primi mesi a Gera come Vicario e diventò amico di Ambrogio Mazza, cui dedicò il primo libro recante i suoi scritti. Fu proprio quello il periodo in cui incontrò anche Vittoria Squintani, che avrebbe dovuto essere una delle prime cooperatrici della sua istituzione.

A seguito della nomina a vescovo di Mons. Geremia Bonomelli nel 1873, Vincenzo fu nominato parroco a Regona (primo mandato effettivo) e lì rimase per una decina d'anni. Ancora oggi possiamo vedere a Regona una lapide il cui contenuto serve a testimoniare che don Vincenzo presso la sagrestia mise le basi di un primo "oratorio", arrivando ad inimicarsi i suoi confratelli

«Dio ha comunicato agli uomini il suo sacerdozio eterno, un sacerdozio di santità, eterno come Lui...», così scriveva don Vincenzo Grossi. Sì, perché per lui essere sacerdote significava esserlo per sempre, anche dopo la morte; infatti ancor oggi molte persone si affidano alla sua intercessione potente nel momento del bisogno. Don Vincenzo è ancora molto presente



Figura 4 - Bonomelli, Geremia. - Prelato (Nigoline, Iseo, 1831 - ivi 1914); sacerdote (1855), insegnò teologia a Brescia, fu poi prevosto a Lovere (1866) e vescovo di Cremona (1871; preconizzato, 1867). Dopo l'unità d'Italia, esprime l'aspirazione di alcuni strati del clero/">clero a una conciliazione tra Italia e Papato, chiedendo a Leone XIII che permettesse ai cattolici di votare nelle elezioni politiche (1882), presentando memoriali a Leone XIII (1885) e a Pio X (1904); ma si sottomise alla condanna dello scritto anonimo Roma e l'Italia e la realtà delle cose (1889); si spinse a sostenere per un momento, sotto Pio X, la separazione tra chiesa e stato. Si occupò della questione sociale e della lotta antireligiosa in Italia e dall'interesse per le questioni sociali fu indotto a fondare (1900), d'accordo col governo italiano, l'Opera B. per fornire assistenza religiosa e sociale agli emigranti italiani in Europa. I buoni rapporti che B. intrattenne con Margherita di Savoia, A. Fogazzaro, ecc. resero popolare la sua figura di "prelato patriota" e "moderno" (non modernista);

tra le persone, ha creduto nel sogno che aveva fin da bambino di diventare sacerdote e lo ha trasformato in un'iniziativa concreta, cioè la fondazione dell'istituto "Le Figlie dell'Oratorio".

IL TERRITORIO

L'ISTITUTO FIGLIE DELL'ORATORIO

Il tutto nacque proprio durante il suo sacerdozio presso la parrocchia di Regona di Pizzighettone. La passione per i giovani non l'aveva abbandonato: concedeva loro non solo di frequentare assiduamente la sua casa ma perfino di svuotargli la

dispensa, con rammarico della perpetua, purché stessero lontani da luoghi e compagnie pericolosi. Per le ragazze che lui stesso seguiva nella confessione, in particolare, aveva una sincera preoccupazione; con loro condivise l'urgenza di fare qualcosa a favore della gioventù femminile, riconoscendone la grandezza della vocazione a dare la vita ed a stare accanto a chi ne aveva bisogno. Con il suo istituto si proponeva di aiutare le giovani donne in difficoltà e così ne organizzò un gruppo che potesse tradurre le sue idee in azione; fondò una comunità religiosa totalmente nuova, composta da suore, ma senza abito religioso, senza convento, senza clausura, che si guadagnavano da vivere con le loro mani, ma soprattutto stavano in mezzo alla gente, in continuo contatto con la gioventù.

Due erano, infatti, le condizioni per entrare a far parte dell'Istituto: la disponibilità alla povertà e lo spirito di adattamento. Nacquero così "Le Figlie dell'Oratorio" con patrono San Filippo Neri, santo del 1500 che rappresenta l'amore di Dio fra i giovani e che inventò l'oratorio moderno inteso come luogo di aggregazione.

Le prime basi dell'istituto furono poste nel 1885 a Pizzighettone: Don Vincenzo invitò le prime "suore" a costituire nelle loro case i primi nuclei e, fin dagli inizi, scelse e indicò la superiora. Inoltre, scrisse anche di suo pugno le Regole della Congregazione (documento ancor oggi conservato presso la Casa Madre dell'istituto a Lodi). Egli, d'altro canto, non si considerava un capo, ma parte della squadra, un "suggeritore" esterno, il mediatore di un progetto che non era suo, ma veniva da Dio.

Le suore avevano uno stile semplice e gioviale, pregavano nella loro parrocchiale e svolgevano opere educative per bambine e ragazze. Come stemma dell'istituto fu scelta "la pianta di giglio sradicata al naturale, fiorita d'argento e accompagnata in capo da una colomba spiegata d'oro, il tutto su uno sfondo azzurro", dove l'azzurro denota l'amore celeste, la devozione, la santità e la serenità dell'animo, l'argento del giglio rappresenta l'umiltà e la serenità di un sacerdote e la colomba l'animo semplice e benigno, la clemenza e la dolcezza. L'oro di essa la purezza, la generosità, la costanza, la forza e la magnanimità. Per quanto riguarda il motto dell'istituto, esso trae origine dalle ultime parole pronunciate da San Vincenzo Grossi subito dopo aver ricevuto il sacramento dell'unzione degli infermi, qualche momento prima di morire, la sera del 7 novembre 1917: «La via è aperta: bisogna andare».

La prima casa generalizia fu aperta a Maleo: nel 1887 il Vescovo Bonomelli decise di non appoggiare il progetto della fondazione dell'istituto a causa di infelici esperienze precedenti; tuttavia il consenso per proseguire venne dato dal Vescovo di Lodi Giovanni Battista Rota,

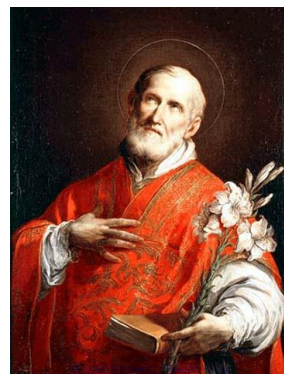


Figura 5 - San Filippo Neri

per questo si decise di trasferire la sede in suddetto luogo. Maleo e, più precisamente, la casa di riposo fondata da Monsignor Trabattoni, fu il punto di ritrovo iniziale delle giovani donne che costituivano il primo nucleo delle Figlie dell'Oratorio e lì ricevettero la formazione adeguata a ricoprire il ruolo di suore. Successivamente don Vincenzo acquistò un edificio chiamato il "Belvedere" e dopo qualche anno, nel 1901, si procedette all'acquisto di uno stabile in via Paolo Gorini a Lodi come sede del noviziato. Le prime componenti delle Figlie dell'Oratorio furono: Angela Cipelletti, Giuseppina Gioggi, Maria Caccialanza, Ledovina Scaglioni, Taddea Tarozzi, Luigia Cipriani e Angela Paternieri. Vincenzo condivideva ogni questione con loro e voleva essere informato da loro su ogni decisione.

L'istituto ricevette l'approvazione diocesana il 20 giugno 1901 dal Vescovo di Cremona Geremia Bonomelli a seguito di una visita pastorale a Vicobellignano, dove poté constatare che l'opera di Don Grossi era "sana" e, successivamente, l'approvazione pontificia il 29 aprile 1926. Oggi, le Figlie dell'Oratorio sono diffuse oltre che in Italia anche in Ecuador, Argentina e Romania. Don Vincenzo era un efficace maestro nel coordinare le suore, ma non solo, anche con la gente comune si dimostrava cordiale e disponibile. Per descrivere il suo approccio con le persone usava spesso un'immagine bucolica: essere come una chioccia che raccoglie intorno a sé i pulcini. L'espressione "raccoglie intorno a sé" indicava una modalità per acquisire fiducia da parte della gioventù e avere l'opportunità di intervenire sulla formazione dei giovani.

Grazie al suo carattere e alla sua volontà di fare del bene Don Vincenzo riuscì pian piano a guadagnarsi il favore della gente, ma mentre la sua popolarità cresceva, aumentava anche il numero di coloro che erano contro di lui, ad esempio coloro che non appoggiavano la sua iniziativa di fondare un istituto, compresi alcuni sacerdoti della sua diocesi, che non vedevano la necessità di nuove religiose. Ma nonostante questo, lui non si arrese e andò contro tutti coloro che non lo appoggiavano. L'anima della vita di Don Vincenzo è rivelata dal suo proposito giovanile "sarò prete ad ogni costo". Essere prete per lui era una questione di cuore, donarsi agli altri ed essere sempre presente per chi ne aveva bisogno. Era paterno e paziente con i giovani, aveva un animo sensibile e semplice, sempre mantenendo quella serietà e riservatezza che lo contraddistinguevano. Fu un uomo che si donò pienamente e gioiosamente, mettendosi sempre a disposizione per fare qualcosa, nonostante le difficoltà del periodo.

Si ricorda che era l'epoca della controversa "questione romana", cioè il conflitto sorto prima tra la Santa Sede e il movimento nazionale italiano, poi tra la Santa Sede e lo Stato unitario, per la sovranità su Roma; ma Don Vincenzo non si tenne a distanza dal problema e, grazie agli incontri che il fratello don Giuseppe organizzava nella propria canonica, su questo e altri argomenti ecclesiali, maturò gli strumenti per giudicare correttamente la situazione e per crescere in un atteggiamento che lo avrebbe portato a privilegiare l'impronta pastorale nel suo ministero.

Come sacerdote, quindi, si può affermare che operò contemporaneamente e per tutta la vita su tre fronti: la parrocchia, la predicazione fuori parrocchia e la fondazione di un istituto religioso. Per più di 40 anni fece viaggi missionari, quelli più lunghi avevano come meta Genova, mentre i più frequenti erano quelli al di là del Po. Non dimentichiamoci però che Don Vincenzo fu il parroco delle periferie verso cui non smise mai di rivolgere le sue preferenze e i suoi "passi". Considerava le periferie come una realtà bisognosa di cure pastorali ed evangelizzazione, soprattutto per le giovani.

Un esempio lampante lo abbiamo quando, nel 1883, il vescovo Bonomelli lo destinò come parroco a Vicobellignano, un borgo ai margini della Diocesi di Cremona in cui aveva preso piede il protestantesimo metodista, dove trascorrerà 34 anni della sua vita. Dapprima don Vincenzo mostrò una certa reticenza alla nomina, in quanto considerava la situazione pastoralmente difficile, ma poi Bonomelli gli diede il comando di andare e Vincenzo accettò, vedendo questa come un'occasione offertagli dal Signore per poter consolidare la sua idea di sacerdozio; infatti era sua convinzione che bisognava fare al prossimo la carità di conoscere e vivere la propria dignità di figli di Dio. A Vicobellignano la situazione era difficile poiché era presente una comunità "protestante" cioè un distacco di alcuni ex-prelati che, non riconoscendo più l'autorità del Vescovo e, di conseguenza, la figura messa a capo di quella Curia, nominarono loro una figura di riferimento. Fin da subito don Vincenzo mostrò una grande disponibilità e apertura nei confronti della comunità protestante; scelse di svolgere un'attività pastorale costante, di seguire la via della carità e di fare attenzione alla gioventù. Egli fu così zelante nel seguire questi principi, che lo stesso pastore andava più volte ad ascoltare le sue prediche quaresimali e le famiglie protestanti mandavano i loro figli alla scuola parrocchiale.

Durante il suo periodo d'incarico nella parrocchia di Vicobellignano non smise mai di seguire anche lo sviluppo del suo Istituto, continuando quindi a fare avanti e indietro tra la prima e quest'ultimo. Nel 1917 si trovava proprio a Lodi per sistemare alcune faccende urgenti quando cominciò a sentirsi male; volle comunque tornare a Vicobellignano dove, nei primi giorni di novembre, le sue condizioni si aggravarono.

Egli morì di peritonite fulminante il 7 novembre del 1917 e i suoi resti vennero collocati nel 1947 nella cappella della casa madre delle Figlie dell'Oratorio in via Paolo Gorini 27 a Lodi, dove tuttora riposano.

Don Vincenzo fu beatificato dal Beato Paolo VI il 1° novembre 1975 e canonizzato il 18 ottobre del 2015 da Papa Francesco nel corso della XIV Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema "La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo", poiché fu parroco zelante, sempre attento ai bisogni della sua gente, specialmente alle fragilità dei giovani. Per la sua umiltà d'animo, l'iter per il riconoscimento del miracolo necessario per la sua canonizzazione fu molto lungo.

Le suore riferirono che egli era contrario perché considerava la canonizzazione solo un'ufficialità, poiché la santità si poteva già dimostrare lungo la vita e per tutte le cose gradite a Dio che lui aveva fatto; diceva, infatti, "diventare santi è l'impegno di una vita, esserlo riconosciuti viene sempre dopo la morte e non serve al santo, ma ai suoi figli spirituali".

Il primo miracolo necessario per la canonizzazione fu la guarigione di una religiosa, il secondo avvenne pochi anni dopo quell'evento, dopo la morte di San Vincenzo e fu la guarigione miracolosa di una neonata di Pizzighettone per intercessione del Beato. Il giorno della morte dei santi viene chiamato "dies natalis"²¹ e quello di San Vincenzo Grossi ricorre il 7 novembre. Ogni anno, in quel giorno, si ricorda la semplice, ma straordinaria vita di un uomo la cui spiritualità risuona ancor oggi tra di noi.

²¹ - Fin dai primi secoli del Cristianesimo il giorno della morte dei Santi è chiamato «dies natalis», perché celebra la «nascita» alla gloria di coloro che la Chiesa considera come i «viventi» o i fratelli gloriosi nella fede. Il Cardinale Anastasio Ballestrero affermò che «i Santi nascono per non morire».

PIETRE MILIARI DELL'ISTITUTO "FIGLIE DELL'ORATORIO"

Vittoria Squintani

Tra le ragazze che ricorrevano alla direzione spirituale di Vincenzo Grossi spiccava Vittoria Squintani, nata a Pizzighettone il 22 luglio 1847, che egli conobbe quand'era ancora parroco a Regona.

Vittoria probabilmente faceva la catechista alle ragazze del paese, aveva un fratello, il quale ebbe dieci figli tra cui Ambrogio Squintani, diventato poi Vescovo ad Ascoli Piceno e la cui tomba è situata presso la chiesa di San Bassiano, più precisamente nella Cappella della Sacra Spina, nella navata di sinistra. Tra gli altri figli emerge la figura di Vittoria, il cui nome le fu dato dal padre in memoria della sorella e che a sua volta diventò una suora delle Figlie dell'Oratorio.

Mentre don Vincenzo si rendeva sempre più conto delle fragili situazioni in cui si trovavano i giovani delle campagne, iniziò a comprendere, allo stesso tempo, le miserie cui andavano incontro i suoi confratelli nel sacerdozio; infatti egli aveva esperienza diretta di sacerdoti che avevano abbandonato il sacerdozio e conosceva da vicino questa situazione perché a Regona aveva dovuto sostituire un confratello disgraziato che aveva procurato mali alla parrocchia (parole del vescovo Geremia Bonomelli).

Se da una parte la sua vita si svolgerà tutta in questo impegno a riparare pastoralmente alcuni mali dei suoi confratelli, dall'altra, illuminato proprio dalla speciale vocazione di Vittoria Squintani, egli cominciò a vedere delinearsi la presenza e la missione di un gruppo di persone che potevano diventare una forza innovatrice nella chiesa, cioè favorire la santificazione dei sacerdoti, secondo l'espressione in uso al tempo, ovvero promuovere la coerenza dei sacerdoti alla loro vocazione.

Vittoria avrebbe dovuto essere la prima cooperatrice nell'organizzazione della nuova istituzione pensata da Don Vincenzo, ma morì, prematuramente, il 9 aprile 1877 a poco meno di trent'anni. Aveva vissuto impegnandosi in parrocchia a favore della gioventù e offrendo la sua vita per la Chiesa e per i sacerdoti. Don Vincenzo ne rimase profondamente colpito, trovando per mezzo di lei il modo per concretizzare l'intuizione che aveva formulato.

Suor Maria Caccialanza

Maria Caccialanza nacque il 21 settembre 1856 nella cascina Bosco Valentino a Gera di Pizzighettone in provincia di Cremona, dove suo padre Giuseppe lavorava la terra e si prendeva cura della stalla di proprietà della famiglia Squintani; la madre, Geltrude Pecorari, si occupava della casa e della crescita dei quattro figli.

Maria, la primogenita, ricevette il Battesimo sette giorni dopo la nascita, al fonte della parrocchia di San Rocco a Gera; manifestò ben presto un carattere docile e disponibile, insieme a una salute piuttosto cagionevole. Comprese le necessità della famiglia e ben presto venne avviata a dare il proprio aiuto nella casa. Tutto ciò, però, le impedì di andare a scuola e di apprendere adeguatamente a leggere e a scrivere. Solo in età adulta, con tanta forza di volontà, riuscirà a raggiungere un minimo di autonomia in queste abilità, mezzi tanto necessari per la sua missione di prima sorella maggiore dell'Istituto delle Figlie dell'Oratorio.

Durante l'infanzia ricevette la Prima Comunione e la Cresima e per lei furono veramente incontri con il Signore della vita e con il suo Spirito di amore e di rinnovamento. La ricerca di Maria verso una maggiore fedeltà alla sua vocazione di Figlia di Dio venne dall'incontro con un giovane e zelante sacerdote: don Vincenzo Grossi: egli vide la persona che incarnava nella

propria vita la nuova modalità di collaborare con i sacerdoti e il carisma che serviva per questa nuova istituzione. In Maria, inoltre, intuì la presenza del buon terreno nel quale il seme della Parola poteva germogliare e una possibilità di concretizzare il progetto che da anni per lui era, allo stesso tempo, un sogno ed una esigenza della volontà di Dio.

Maria lasciò la famiglia, mise i voti nelle mani di Don Vincenzo ed entrò a far parte del primissimo gruppo di Figlie dell'Oratorio; operò come collaboratrice parrocchiale e come maestra di lavoro in alcuni centri del cremonese, a Pizzighettone, a Regona, a Ponteterra.

Nel 1883 don Vincenzo venne inviato come parroco a Vicobellignano, ben distante dalla parrocchia di Regona intorno a cui si era appena avviata questa nuova forma di vita religiosa. Riconoscendo, però, in Maria capacità umane e spirituali che rispondevano bene al suo progetto di espansione, pensò di trovare un luogo più vicino a lui per impiantare una nuova comunità, della quale Maria sarebbe diventata la superiora. Così, il 15 agosto 1889, venne aperta la casa (chiusa quasi cent'anni dopo, il 31 luglio 1986) nella parrocchia di San Gerolamo a Ponteterra, poco distante da Vicobellignano. Il parroco don Pietro Vezzoni e sua nipote Tersilla, maestra elementare, furono ben contenti di riceverla insieme a un'altra suora.

Nell'estate 1895, quando don Vincenzo sollevò dall'incarico di Sorella maggiore Angelina Cippelletti, al suo posto fu scelta suor Maria. Le suore più giovani l'apprezzarono per le doti umane e spirituali che le avevano valso quell'incarico: semplicità, serenità di carattere sempre uguale, intensa religiosità, spirito di mortificazione solo con se stessa e non verso le consorelle (per le quali riservava le migliori attenzioni, specie a quelle ammalate), dedizione ai sacerdoti e all'apostolato parrocchiale.

Sopraffatta da un tumore allo stomaco, Maria terminò la sua esistenza terrena il 5 settembre 1900. Il 20 giugno 1901 uno dei grandi desideri di Maria Caccialanza si compì: il Vescovo di Cremona Geremia Bonomelli approvò le Regole dell'Istituto delle Figlie dell'Oratorio e raccomandò la nuova istituzione ai parroci.

Maria Caccialanza è ricordata dalle Figlie dell'Oratorio come esempio di accoglienza e traduzione in vita del carisma delle origini; è il seme fecondo che ha permesso all'Istituto di radicarsi nel terreno della Chiesa e di portare frutto.

Madre Ledovina Scaglioni

Ledovina Maria Scaglioni nacque a Ponteterra il 2 luglio 1875, in una famiglia umile, dove ricevette un'educazione robusta e connotata dalla fede cristiana; manifestò una vivace intelligenza e una maturità non comuni per la sua età. Frequentò le scuole elementari e successivamente una scuola tecnica a Casalmaggiore, intanto aiutava nei lavori domestici e nel lavoro dei campi.

Durante la giovinezza, partecipava alla vita parrocchiale ed ebbe l'occasione di incontrare Maria Caccialanza, con la quale instaurerà un rapporto profondo e confidenziale, e la robusta tempra sacerdotale di don Vincenzo Grossi.

La direzione spirituale di Don Vincenzo la orientò verso la vita di donazione a Dio e di dedizione al prossimo. Don Vincenzo intuì che Ledovina aveva le qualità per entrare a far parte di quel gruppo di consacrate che egli inviava nelle parrocchie per fare un po' di bene fra la gioventù. La giovane si rese disponibile e il 13 settembre 1894 lasciò la famiglia per unirsi alle prime Figlie dell'Oratorio.

Don Vincenzo avviò Ledovina e altre compagne al conseguimento della maturità magistrale, convinto della necessità di offrire anche ai più poveri la possibilità di una scuola gratuita, fornita di personale altamente qualificato.

Il 5 settembre 1900, malata di tumore allo stomaco, morì suor Maria Caccialanza. Un mese dopo, la maggior parte delle suore si riunì nella casa di Maleo per gli esercizi spirituali e per eleggere la prima Madre generale. Tutte le schede, tranne una, portavano il nome di suor Ledovina, che reagì scoppiando in lacrime: aveva 25 anni ed era nell'Istituto da sei. Rimase Superiora generale dell'Istituto fino alla sua morte, avvenuta il 13 maggio 1961.

In tanti anni di governo, Madre Ledovina seguì l'espandersi dell'Istituto e affrontò con intelligenza, soavità e fermezza le varie vicende. Guidò saggiamente l'apertura di nuove case, cercando di salvaguardare l'autenticità del Carisma e lo spirito di unità e tutelando lo spirito ecclesiale delle Figlie dell'Oratorio.

Nelle sorelle e nelle persone che per vari motivi l'hanno accostata, Madre Ledovina ha lasciato il ricordo di una donna autenticamente fedele alla propria vocazione, coraggiosa, buona, paziente nelle difficoltà e nelle sofferenze, capace di infondere coraggio e di spronare incessantemente al bene.

ESPANSIONE DELL'ISTITUTO

Madre Ledovina nel 1921 venne riconfermata nell'incarico di Madre generale e l'Assemblea capitolare fu chiamata a preparare alcuni punti da proporre a tutte le suore e a tutte le comunità per crescere nell'identità di Figlie dell'Oratorio e nel senso di appartenenza.

Furono per lei anni intensissimi anche perché le richieste di aperture di comunità erano frequenti e in luoghi strategici. Gli ingressi di nuove candidate consentivano questa espansione ma occorreva dedicarsi alla loro formazione perché fosse solida e profonda, e inoltre bisognava verificare, visitando, l'attuazione dei progetti di apostolato delle comunità perché non si discostassero dal carisma originale.

A tutto questo si univa la preparazione dei documenti necessari per l'approvazione definitiva: relazioni dei Vescovi nelle cui diocesi erano presenti le comunità, relazioni della vita interna dell'Istituto e altri dati che riguardavano gli inizi e lo sviluppo. Madre Ledovina, benché coadiuvata da altre suore ne portava il peso morale e la responsabilità.

Il 29 aprile 1926 venne aperta anche la prima casa nel sud Italia, in provincia di Potenza. Madre Ledovina non poté mai realizzare il desiderio di visitare questa e le successive case aperte nel Sud ed in particolare in Basilicata (con l'aiuto dell'Opera Pia per il Mezzogiorno), a motivo della salute che da sempre diede segnali di fragilità, ma seguiva personalmente la vita delle suore e delle comunità con un'intensa corrispondenza. Durante il "governo" di madre Ledovina furono inaugurate 70 case in numerose Diocesi. Negli anni '50 Pio XII lanciò l'appello di andare nelle periferie e diffondere il credo religioso, specialmente nelle zone più povere. Le Figlie dell'Oratorio scelsero l'Argentina poiché vi era un gran numero di italiani emigrati per questioni economiche. Aprirono nel quartiere denominato "Ciudadaria" un asilo per i bambini, mentre nel quartiere "Caseros" costruirono un istituto scolastico che fungeva da "casa madre", il quale esiste tutt'oggi.

RINGRAZIAMENTI

Nel progetto “I Personaggi Illustri ed il Territorio” hanno collaborato vari attori che, grazie alle loro conoscenze, hanno permesso la buona riuscita dello stesso; voglio ringraziare, anzitutto, i due volontari di servizio civile nazionale Alessia Negri e Riccardo Tansini con cui ho condiviso questa esperienza presso la Pro Loco del mio paese, Pizzighettone. Gli stessi si sono impegnati nell’approfondimento di parte dei contenuti di questo lavoro, aiutandomi a raccogliere le idee, per sviluppare contenuti sempre più originali e coinvolgenti per il lettore; ringrazio, poi, colui che ha supervisionato la totalità delle attività: il nostro operatore locale di progetto (o.l.p.), Luciano Capretto, accompagnato dal Presidente dell’ente, Beltrando Ghidoni.

Fondamentale, inoltre, è stata la collaborazione con la biblioteca ed il museo civici di Pizzighettone ed in particolare con la dottoressa Damiana Tentoni, responsabile, che ha seguito costantemente la realizzazione del lavoro, sapendo anche dispensare importanti consigli.

Ringrazio, infine, lo storico del paese, Gianfranco Gambarelli, il parroco di Pizzighettone, don Andrea Bastoni, oltre che l’Istituto Figlie dell’Oratorio di Lodi e Codogno; in particolare, suor Marilena Borsotti per la preziosa intervista rilasciataci, grazie alla quale è stato possibile arricchire il progetto di contenuti originali, difficilmente conoscibili dal cosiddetto “uomo della strada”.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- I. R. Bin-G. Pitruzzella, *Diritto costituzionale*, Torino, Giappichelli, quindicesima edizione;
- II. GAMBARELLI G., Storia dei mugnai di Pizzighettone, in “*La nostra gente*”, a. XII, n. 2, dicembre 2015, pagg. 1-4;
- III. GAMBARELLI G., *Storia dei mulini e dei mugnai di Pizzighettone*, Cremona, Tip. Fantigrafica, dicembre 2011;
- IV. A. TORRENTE-P. SCHELSINGER, *Manuale di Diritto privato*, Giuffrè editore, ventesima edizione;

FONTI SITOGRAFICHE

- i. www.figliedelloratorio.it;
- ii. www.laviaeaperta.wordpress.com;
- iii. www.santiebeati.it/dettaglio/76650

